

Carla Vasio

Tuono di mezzanotte

nottetempo



Rambaldo in cielo

Dalla finestra del seminterrato Faríd vede soltanto il muro della casa di fronte, troppo vicino, troppo alto, macchiato di umidità e di vecchiaia, senza finestre che permettano di guardare l'interno di altre stanze con tavoli, sedie e magari persone che si preparano a cenare insieme: le stanze dove vive la gente. Invece Faríd vede soltanto una fila verticale di rettangoli stretti, blandamente illuminati, sa che sono i finestrini della scala ma non ha mai visto passare qualcuno dietro i vetri smerigliati, né un vecchio che salga cautamente gradino dopo gradino o un ragazzo che scenda saltando i gradini. Se tutti prendono l'ascensore, Faríd non vedrà mai nessuno passare dietro quei vetri.

Da lontano arriva il rumore irregolare del traffico che passa sotto il filare dei tigli, sul viale di scorrimento. A quest'ora il traffico è scarso e i ragazzi stanno seduti sul muretto a chiacchierare. Se Faríd camminasse sul marciapiede davanti a loro forse qualcuno lo chiamerebbe, qualcuno che lo conosce. Ma Faríd sa che suo padre non sarebbe contento.

Suo padre gli ha detto: "Ricordati, Faríd, che ci si incontra per la strada ognuno con la propria croce

sulle spalle, e poi ognuno torna a casa con la stessa croce sulle spalle. Perciò è inutile che ti confidi e ti lamenti, la porterai sempre da solo e gli altri non sapranno neppure qual è la tua croce”.

Faríd torna al tavolo, ma ha lasciato la finestra aperta per respirare l'aria umida che scende sul fondo del cortile insieme all'ombra della sera.

“È meglio cominciare,” si dice a bassa voce.

La maestra ha detto: “Se domani non mi porti i compiti finiti ti metto una nota di biasimo e devi venire accompagnato da uno dei tuoi genitori”.

Qui ha un solo genitore che di notte lavora ai Mercati Generali, quando ci riesce, e non avrà certo tempo di accompagnarlo a scuola, perciò è meglio cominciare subito a svolgere il tema.

Sulla prima riga del foglio Faríd scrive: “Tema: L'antica città di Siracusa”. Così ha dettato la maestra.

Salta due righe e scrive: “Svolgimento”.

Va a capo e comincia: “Vedo dall'alto il fiume e la città...”

Si ferma a rileggere. Cancella con uno sgorbio e riscrive: “Vedo dall'alto i fiumi, i monti e la città...”

Corregge: “Attraverso l'oblò vedo dall'alto i fiumi, i monti, le valli e la città”. Basta dire *la città*: tutti sanno che il tema è sulla città di Siracusa, non occorre nominarla.

L'inizio è la cosa piú difficile. Faríd riflette, poi scrive: “Attraverso l'oblò della carlinga...”

A questo punto gli si confondono le idee. L'oblò si trova in una cabina di nave, non nella carlinga di un aeroplano, ma dalla nave non si vedono tutti insieme i fiumi i monti le valli le foreste e la città. Dalla nave si vedono soltanto acqua e schiuma e qualche uccello, il viaggio dura un tempo interminabile, e neppure si è certi che si approderà in qualche luogo lontano, perché sembra improbabile che un luogo esista da qualche altra parte del mondo.

Il suo viaggio per mare non potrebbe durare meno di cinque giorni dalla partenza all'arrivo. E se invece provasse a volare?

“Non so scrivere come vuole la maestra,” pensa Faríd, “non ci riesco”.

Senza riflettere scrive: “À travers l'hublot de l'avion Rambaldo, mon ami, voit en bas le bleu de la mer, les chaînes des montagnes, les vertes vallées et la ville splendide avec ses toits d'or...”

Dall'alto Faríd vede mari e coste, vede valli e montagne, deserti e città, vede l'immensità della Terra. Respira profondamente l'aria pura dell'alta quota volando fra bianche nubi e uccelli dalle grandi ali.

“Le soleil brûle au milieu du ciel et sur la sable les chameaux silencieux restent immobiles sur les quatre pattes raides”.

La lingua madre è piú facile di ogni altra lingua, peccato che non la si possa usare dovunque. In questo caso non serve: la maestra vuole soltanto che descriva

la città di Siracusa con le parole che lei stessa ha detto durante la lezione, quando ha raccontato che Archimede rifletteva il Sole con lo specchio e lo hanno ucciso. Stringe la penna fra le dita e scrive sul foglio: “Volando in aeroplano da tangeri a siracusa...”

“I nomi delle città si scrivono con l’iniziale maiuscola,” ricorda e corregge alla meglio: “Tangeri e Siracusa”.

Il foglio non è piú tanto pulito. Anche i pensieri di Faríd non sono piú tanto chiari. Non riesce a isolare la città di Siracusa in mezzo a tutte le città della Terra che l’aeroplano sorvola. Per vedere la città di Siracusa che sta in Sicilia dovrebbe cancellare dalla memoria altri orizzonti e un altro cielo, dovrebbe essere un bravo scolaro e basta, non un eroe che vola in aeroplano come Rambaldo, che sale sopra le nubi e in basso vede i monti e il mare e la città di Siracusa. Rambaldo è il nome adatto a un guerriero dell’aria, un pilota senza paura che sale sopra le nubi, punta le armi e sgancia una bomba sulla città di Siracusa.

Perché Rambaldo, il suo amico segreto, è venuto a prenderlo per riportarlo nella sua casa fra le dune, il piú lontano possibile dalla città di Siracusa.

Decide di scrivere la verità nel tema da consegnare alla maestra: “Dall’alto dei cieli, stringendo la mano sul comando di sgancio della bomba, Rambaldo prende la mira abbassandosi sopra la città di Siracusa che brilla con le mille finestre illuminate. Attraverso l’oblò

della carlinga Rambaldo cerca con gli occhi la casa di Faríd, il suo unico amico, e gli fa un segno di vittoria”.

Sospira, soddisfatto di aver scritto una frase compiuta.

Ma quando la rilegge ha un tuffo al cuore: come potrà Rambaldo, abbandonata la Terra, come potrà vedere dall’alto la stanza del seminterrato in cui vive Faríd? Faríd guarda fuori dalla finestra e vede le macchie scure sul muro di fronte assorbite nell’oscurità della notte, sul muro si allinea la serie minuta e carceraria dei finestrini delle scale scarsamente illuminati, quasi assorbiti nel buio, quasi cancellati: attraverso la finestra Faríd vede le macchie sul muro di fronte, attraverso l’oblò Rambaldo vede l’azzurro profondo del cielo.

Faríd teme che Rambaldo non lo trovi. Ma proprio in quel momento Rambaldo si getta in picchiata, l’aeroplano si avvita precipitando giù dagli spazi sconfinati che stava attraversando, piomba nel cortile come fanno i falchi in picchiata, per un attimo riesce a guardare attraverso la bassa finestra dentro la stanza in cui Faríd sta scrivendo di lui. Faríd alza gli occhi e vede sfrecciare l’aeroplano, lo segue con gli occhi preso da uno slancio d’amore.

Scrive: “Precipitando paurosamente verso il suolo Rambaldo vede ruotare i mari e le foreste, l’abisso del cielo si confonde con l’abisso del mare, le nubi con la schiuma delle onde, ma Rambaldo non ha paura

perché sa dove vuole arrivare: vuole salvare il suo amico che lo aspetta, e niente potrà fermarlo”.

Rilegge a bassa voce l'ultima frase. Gli piace. La chiude con un punto fermo.

Ma che cosa dirà la maestra? Teme che la maestra comincerà a sottolineare in rosso le parole, tutte le parole scritte da Faríd.

Poi dirà: “Hai scritto foreste al posto di finestre: intorno a Siracusa non ci sono foreste, avresti dovuto scrivere finestre parlando di una città senza foreste”.

Rimarrà a bocca aperta: come fa la maestra a sapere queste cose?

Dirà la maestra: “E poi sei andato fuori tema. Chi è questo Rambaldo? Dovevi parlare soltanto della città di Siracusa, se mai di Archimede”.

Non saprà come rispondere, e la maestra gli chiederà severamente: “Ma tu sei mai stato a Siracusa?”

A questa domanda sa come rispondere. Dirà: “No, signora maestra, ma sono certo che mi piacerebbe,” questa gli sembra una risposta conciliante.

Posa la penna, si alza e va a chiudere la finestra, perché fuori l'aria è diventata satura di oscurità, umida e fredda. Ma prima di chiudere si ferma ad ascoltare il rumore dei passi che attraversano il cortile e spera di riconoscerli. Invece non sono quelli del padre, che questa sera tarda a tornare. Va in cucina e accende il fornello sotto la pentola per preparare qualcosa di caldo per il padre, qualcosa che allevi la sua fatica.